

## Carlo e Giovanni Stuparich



### *Carlo e Giani Stuparich nel 1916*

Nativi di Trieste, allo scoppiare della guerra si erano entrambi arruolati volontari nel 1° Reggimento Granatieri, segnalandosi subito alla presa di Monfalcone. Giova ricordare che essi sfidarono non solo la morte come tutti gli altri, ma anche quella ignominiosa del patibolo, perché se fossero stati presi e riconosciuti, ad essi spettava il capestro. Sul Cengio il 30 maggio sono vicini nella disperata difesa, Carlo combatte eroicamente coi pochi suoi uomini, e quando tutto sta per finire, per non essere preso dal nemico si uccide con un colpo di pistola.



***Carlo Stuparich***



*Gianni Stuparich con la mamma*

Gli veniva concessa la medaglia d'Oro per la seguente causale:

*“Nobilissima tempra di soldato, volontario dall' inizio della guerra si votò con entusiasmo alla liberazione della terra nativa. Comandante di una posizione completamente isolata di fronte a forze nemiche soverchianti, accerchiato da tutte le parti, senza recedere di un passo, sempre sulla linea di fuoco animò ed incitò i suoi dipendenti, fulgido esempio di valore, finché: rimasti uccisi o feriti quasi tutti i suoi uomini, e finite le munizioni, si diede la morte per non cadere vivo nelle mani dell'avversario”.*

**Gianni Stuparich  
in prigionia**





**Giani Stuparich  
in trincea a San Floriano. 1916**

Nello stesso 30 maggio poco lontano da Carlo combatteva Giovanni Stuparich, che lanciandosi contro una mitragliatrice nemica veniva colpito gravemente e cadeva svenuto nelle mani del nemico. Durante la prigionia tenne sempre alta la propria dignità e per fortuna non riconosciuto, sfuggì al capestro. Per la sua fiera condotta in guerra ed in prigionia gli venne concessa la medaglia d'Oro con la seguente motivazione: *“Irredento e fiera tempra di soldato, col fratello si dedicò volontariamente sin dall'inizio della nostra guerra alla liberazione della sua terra nativa. Ferito non gravemente in uno dei primi combattimenti, non volle abbandonare il campo della lotta e si curò ambulatorialmente rimanendo in linea. Con elevatissimo amor patrio, abnegazione ed eroica fermezza, sebbene esonerato dai servizi di prima linea, volle invece costantemente far suoi i più rischiosi, eseguendo parecchie ricognizioni quale capo pattuglia, sfidando così la morte con capestro. In cruenta ed impari lotta, anziché porsi in salvo, come ripetutamente dai superiori era stato invitato a fare, a capo di un manipolo pressoché annientato, si lanciò audacemente su di una mitragliatrice che faceva strage dei nostri. Gravemente ferito, cadde nelle mani dell'avversario. Il suo forte animo ed il fiero carattere non si smentirono neppure nella terribile situazione in cui per lunghi mesi lo pose la cattura”*.

granatiere N. GIACCHI.

**VERDEGGIANO I PASCOLI DOVE SI COMBATTÈ NEL 1916**  
(Giani Stuparich)



*Quello che Giani Stuparich aveva davanti a è nel 31 maggio 1916 quando fu fatto prigioniero.  
(foto scattata da Giani Stuparich nel 1939)*

I miei pellegrinaggi ai campi di battaglia della prima grande guerra si sono in questi ultimi anni diradati.

Ma prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale io mi recavo quasi tutti gli anni, nel maggio, sull'Altipiano di Asiago. Su quell'altipiano dove avevamo combattuto, mio fratello Carlo ed io, nel maggio del 1916 e dove mio fratello era caduto.

Se c'è un'impressione fondamentale che mi sia rimasta di quelle mie visite, è questa: tra il variare delle abitazioni, degli uomini, della rete stradale una cosa rimaneva sempre la stessa: la natura. E questa natura aveva la capacità di farmi rivivere subito quell'atmosfera del 1916, anche se da allora erano passate diecine d'anni. Farmela rivivere, non nei singoli episodi e nei luoghi particolari, il cui ricordo sorgeva più tardi, ma nell'insieme: ridarmi l'atmosfera di allora. E questa atmosfera era un che di surreale e di intimo nello stesso tempo.

Il rapporto tra la natura e noi è uno dei più antichi e fondamentali problemi della mente umana. Ogni epoca ed ogni individuo hanno avuto una loro posizione di fronte alla natura. Basti pensare, per non dir altro, alle due posizioni caratteristiche dei classici e dei romantici verso la natura. E' la natura che da il metro alla vita dell'universo o è l'uomo che la determina?

E' la natura che ci domina o siamo noi che dominiamo la natura? E' la natura che ispira l'arte umana o è l'arte umana che da un volto alla natura?



*Altopiano di Asiago. La casa di Conga.  
(foto scattata da Giani Stuparich nel 1939)*

Questi e simili pensieri mi si formavano nella mente tutte le volte che salivo lassù, sull'Altopiano, alle pendici del Monte Cengio. Avevo visto, di volta in volta, cambiare tante cose: i villaggi ricostruiti non avevano più la caratteristica copertura di paglia, pressata a cono o a tetto spiovente, così come li avevamo visti la prima volta nel maggio del 1916, quando noi, granatieri, vi fummo trasportati in gran fretta per arginare la rottura del nostro fronte. Quei villaggi risorgevano nuovi, le case ampie coperte di tegole rossicce, e, stretti intorno ai loro campanili rimessi in piedi avevano ora un aspetto più fresco ed ilare, rosseggiando fra il verde chiaro delle estese praterie e sotto i cupi bordi dei boschi di conifere. Le strade erano diventate a poco a poco più larghe e più solide. I bambini d'allora, ritornati nelle loro case distrutte alla fine della guerra, erano diventati adulti. Ma la natura rimaneva la stessa. Questo pensiero, come dissi, mi tornava spesso quando salivo sull'Altopiano di Asiago.

Altopiano! Quale parola più adatta a significare una terra vasta, sollevata in altitudine? Vi si sale dalla pianura vicentina ed è veramente come se si fosse trasportati da un 'aeroplano. Difatti, viaggiando in quel trenino che a un dato punto ingrana nella cremagliera e a svolte serpentine arranca su per le pendici del Monte Cengio, basta di tanto in tanto guardare giù al panorama, per avere l'impressione di volare e prender quota.

E subito mi viene incontro quell'aria. Sì quell'aria di maggio che, ventilando tra le forre e arricciando i cespugli, dà un senso tonificante di leggerezza. Anche allora mi veniva incontro, ma io allora avevo venticinque anni e molti erano con me che ora non ci sono più. E c'era, nella fila dei camions che trasportavano il nostro reggimento di granatieri, c'era anche mio fratello col suo plotone e, quando il nostro camion dovette arrestarsi per un guasto, me lo vidi passare davanti con i suoi occhiali neri, tutto impolverato.

Ai miei piedi, sul margine della strada dov'ero sceso, avevo allora un gruppettino di galletti, di questi stessi fiori gialli che ora vedo qua e là, mentre salgo col trenino; ed anche i sileni rosa e le milzadelle violette erano le stesse.



*Strada di Treschè. Tipi di strade sull'altopiano.  
(foto scattata da Giani Stuparich nel 1939)*

Ancora. Quando siamo in cima, i miei occhi cercano la casa cantoniera. La casa cantoniera d'allora, la bicocca, non c'è più; c'è invece un edificio più grande e meglio costruito. Ma... la stessa nuvola soffice s'appoggia sul cocuzzolo del monte, bianca ovatta nel turchino del cielo. Ed è quel vento, lo stesso vento di allora, il vento della Val Canaglia per cui ci infiliamo. Ecco le faggete chiare delle pendici retrostanti del Cengio, ecco i neri fitti boschi d'abeti di Campiello.

Son quelli. Anche la stretta di Campiello nella frescura degli abeti giovani, è sempre quella, ma non c'è più li baracchino del Comando, sulla cui soglia, a sorvegliare l'arrivo dei suoi granatieri, stava il grosso generale Pennella. Non ci sono più le false nuvolette che scoppiano e sprizzano schegge e dardi di morte. E allora che cos'è questo, che rimane oltre tutti i mutamenti e come se i molti dolori, le morti e le angosce d'allora non contassero più nulla, anzi come se mai non ci fossero state?

Arrivo a Tresche Conca. Tutto è lindo, aperto, il cielo ampissimo, il verde imbeve l'oro del sole. Prendo sulle spalle il mio sacco e salgo. I sentieri hanno ancora ai lati i loro lastroni squadrati di pietra bruno-rosa a cui si avvinghiano con radici e rami le siepi di carpino. I profili delle praterie sono rotondeggianti contro il cielo e m'innalzo su tutto l'altipiano.

Ecco la Val d'Assa. Ecco i Comuni, i paesi bianchi coi rossi, i campanili eleganti e il suono delle campane che scende giù per le vallate. Mentre su, alto, nel cielo immenso e quasi vorticoso nella sua libertà azzurra, trillano ebbre le allodole. Tante, tante, da ogni parte una s'abbatte e l'altra s'innalza.

Quest'anno non ci sono i piovaschi come certi anni, non ci sono le nuvole gravide che il vento rotola sopra i prati e che si scaricano in tremendi acquazzoni a gragnola. Come quel pomeriggio del 30 maggio 1916, che portavamo le munizioni all'unica batteria che ci sosteneva. Ci inzuppammo fino alle ossa, fino al midollo. "Meglio questa che le granate" disse un granatiere, durasse una settimana!". La mattina dopo, quel granatiere mi cadde al fianco con la testa spaccata.

Eravamo a Belmonte, proprio al roccolo; sotto il quale ora sto passando. Il cielo era terso, i prati brillanti come adesso.

Guardo intorno le grandi linee delle montagne e le valli e i boschi e i cocuzzoli erbosi dolcissimi. Come è avvenuto che tutto il sangue sparso, che gli Ultimi respiri degli uomini dietro le siepi, che le tante vite perdute non abbiano lasciato traccia? E se non fosse la mia memoria che fa incendiare quel fienile presso i due ciliegi, che popola quei pietroni di figure d'austriaci e di ungheresi in agguato, che scuote l'aria con sibili e strazi e mucchi di terra sollevati nel fumo delle granate, tutto parrebbe da secoli tranquillo e sereno, idillico e innocente come in questo momento.

Di anno in anno, venendo quassù, ho visto l'Altipiano costellarsi, vicino alle chiese e sotto i boschi, di piccoli cimiteri militari con tante croci tutte eguali; e poi ho visto disseppellire quei morti e portarli nel grande Ossario che ora biancheggia nella conca d'Asiago. Qualche anno dopo ho visto, nei cimiterini abbandonati, pascolare le mucche e, più tardi, crescere le patate.

Ora sono davanti a quello che fu il cimiterino in cui riposò per vari anni la salma di mio fratello Carlo. Oggi ne hanno fatto un parco della rimembranza.

“Era una vergogna. Bisognava ricordarli quei morti!”

Chi mi parla è lo stradino comunale, a cui si deve l'opera: un giovane robusto, simpatico, che ha combattuto in Grecia, in Russia, in Africa, paracadutista dell'ultima guerra, decorato con medaglia d'argento. “Ero bambino, quando vedevo lei venire quassù e soffermarsi a lungo davanti alla tomba di suo fratello.”

Più sotto, vicino alla stazioncina, hanno inaugurato un cippo alla memoria dei partigiani fucilati. Altre vite perdute, altro sangue su questi prati e altre case bruciate.

Ma la natura è sempre la stessa e l'ora della pace serale sorvola con vasta ala questo stupendo Altipiano.



*Altipiano di Asiago. Dalla Cremagliera.  
(foto scattata da Giani Stuparich nel 1939)*